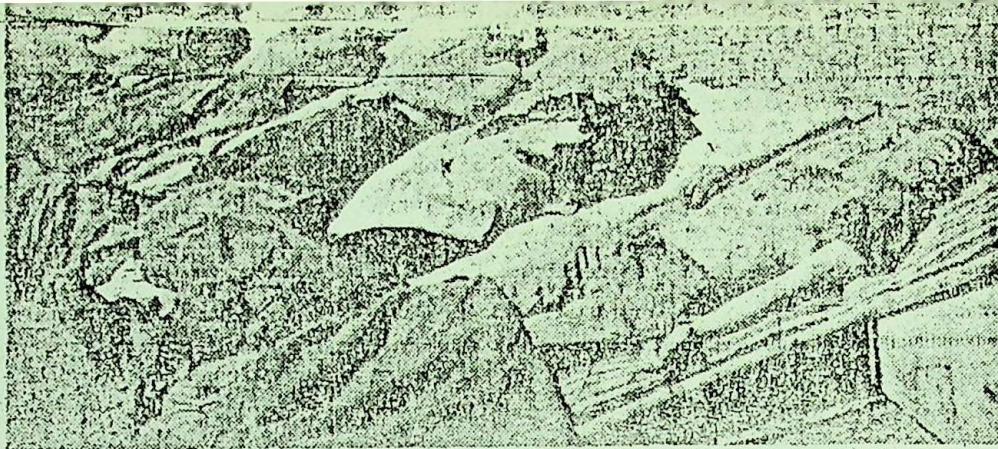


un gran che. Se tucessero a verità in tempo...

L'aria della sala da pranzo era irrespirabile, il pavimento coperto di carta stracciata e di mozziconi di pessime sigarette. Eravamo nel turbine di cose grandissime eppure una calma incredibile quasi innaturale ci possedeva.

Uscimmo in bicicletta, disarmati, nelle prime luci dell'alba. In Via Filzi incontrammo gruppi di Decima Mas che si avviavano frettolosi verso la stazione. Se non fossero stati carichi di paura avrebbero potuto fermarci e perquisirci.

In serata ci trasferimmo al Comando delle Maltzotti, in Viale Montenero. Corrado era un ragazzo felice: le sue for-



Questi sono i fucilati di Gussago, siesi al sole, il giorno della liberazione: in un ultimo accesso di rabbia criminale i nazi-fascisti li hanno sterminati proprio la vigilia di quella vittoria per la quale avevano lottato fino all'ultimo

## Quella mattina, ore 9.15:

# «Attenzione, Radio Milano libera...»

Trovatele forse queste parole troppo semplici, poco rispondenti, come dire, alla solennità del momento. Nessuno di noi ci fece caso, a cominciare da me, che assistevo a quei rapidi preliminari non senza una punta di apprensione.

Un quarto d'ora prima, quella stazione emittente di Radio Milano aveva diffuso ancora, con meccanica indifferenza, una delle solite insulse ed osessionanti sequenze del programma repubblichino. Si era già al secondo giorno dell'insurrezione, ma il comando tedesco che da tempo occupava militarmente la Stazione aveva tenuto ad assicurarne il regolare funzionamento, per cercare fino all'ultimo istante di dare l'illusione che nulla di irreparabile fosse accaduto. Finalmente, il mattino del 26 aprile, alle 9.5 l'emissione era stata bruscamente interrotta. Eravamo arrivati noi.

Perché così tardi?

In verità, nei nostri «piatti» tante volte vagliati e discussi con nervosa impazienza, l'occupazione della Radio figurava tra i primissimi atti dell'insurrezione. Ma poi, una volta entrati in ballo, molte preoccupazioni più immediate ci avevano fatto dilazionare quel progetto: bisognava mandare reparti nelle fabbriche, negli stabilimenti ribellati, almeno i più importanti; cercar di liberare dal blocco la Innocenti, che i tedeschi minacciavano di rioccupare, rinforzar la difesa della Miani e Silvestri, assalita nel pomeriggio con carri armati; liberare i nostri compagni di San Vittore; occupare l'officina Carte e Valori per evitare l'ultimo saccheggio; liberare la Prefettura, il Municipio, per insediarsi subito i C.L.N.; bloccare, soprattutto, con ogni sforzo, le caserme nemiche brigate nere, di dove poteva venire — dato il loro numero — il pericolo più grave.

Poi sull'alba del 26, le brigate nere bloccate, vedendo che la partita è ormai persa, tagliano la corda in tutti i modi, scappano alla spicciola senza armi, si arrendono. Abbiamo ora armi per tutt' — Facciamo il punto della situazione: «Ma, e la Radio? quasi ci dimenticavamo della Radio!». — Presto: una stoffetta alla nostra brigata di Porta Vigentina. Un'automobile, quattro uomini di scorta. Nino Puliero, al volante, parte come un razzo. Nelle vie risuonano d'ogni parte le schioppettate.

E ora eccomi qui, davanti al microfono. Un po' imprezionato perché è la prima volta che parlo alla radio, e temo di non saper cosa dire. Ma, nella confusione, vedo vicino a me uno dei due scampati della strage di piazza Fratelli Bandiera, venti giorni prima. Quel ricordo fa tremare di commozione la mia voce, già impeto alle mie bre-

vi parole, con le quali mando un incitamento e un saluto a tutti i fratelli del Nord. Dò a milioni e milioni di persone le prime inebrianti notizie della vittoria dei patrioti di tutta Italia. Concludo con la promessa a nome di tutti i volontari della libertà, in nome del lutto e delle sofferenze delle nostre madri, di continuare nella lotta appena iniziata per il vero rinnovamento della nostra patria, per impedire che essa debba mai ricadere nelle bassezze di una lotta politica vecchio stile, che debba mai più trovarsi sotto la minaccia di un fascismo...

Mi han detto poi che quella prima emissione di Radio-Milano Libera era stata assai utile, decisivo segnale all'insurrezione, a non pochi centri minori, da Sondrio a Bergamo e altrove, che erano rimasti senza notizie.

Corrado Bonsantini

La strada. Pareva impossibile tanta gioia, tanta fiducia. Il paese era tutto sulla strada. Capannelli di donne davanti a un ucciso; e ricordo il loro sguardo tra sospetto e felice, impigliato in quel contrasto di sentimenti così caratteristico nel volto dei contadini. Nel paese non c'erano tedeschi; e già correva voce che nella vicina borgata il comando s'era arreso, con un generale. Ragazzi sfrecciavano in bicicletta, ubriati di quella euforia che, in momenti come quelli, s'accende immediatamente nell'animo dei giovani. Due di essi s'erano arrampicati su un albero ancora nudo di foglie, e vi avevano legata una bandiera. Il vento l'avvoise rubato attorno al tronco, e facevano fatica a staccarla, intrisa com'era già di pioggia. Poi ne apparve un'altra sull'asta d'una casa in costruzione, a metà colle; ve l'avevano issata dei giovani muratori. E altre ne apparvero qua e là, sugli alberi, anche i contadini si decidevano a stenderla sui piccoli davanzali. E la strada, quel lembo di strada in curva, cominciava a popolarsi, la gente s'affollava attorno alla macchina, ferma da pochi minuti. L'amico F. che aveva tenuto nascosto in una casa di contadini il comandante cercava di persuadere l'ignara padrona che ormai non correva più pericolo: i tedeschi o i fascisti non sarebbero più venuti a bruciarle la casa. E già nel suo sguardo nasceva l'orgoglio, ma ancor timidamente, d'aver ospitato per alcune notti un capo partigiano.

Poi, a un tratto, s'udirono rintocchi di campane a festa. Le radio, in un tumulto di parole e di canti, continuavano a inondare liberamente le strade, sopra quell'animato brusio di folla.

G. Tita Rosa